

L'altra urbanistica

Autor(en): **Caruso, Alberto**

Objektyp: **Preface**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2000)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'altra urbanistica

Alberto Caruso

L'analogia è tanto più sterminata quanto più è immobile e in questo duplice aspetto vi è una smisurata follia. Credo di avere elencato le poche opere costruite che mi coinvolgono come il Tempio Malatestiano di Rimini o il Sant'Andrea di Mantova perché vi è in queste opere qualcosa che non può modificarsi e che insieme riassume il tempo.

Il segni delle persone, delle cose senza significato e che affermano di non cambiare; questa mutazione avviene in effetti ma è sempre terribilmente inutile. I cambiamenti sono interni allo stesso destino delle cose perché nell'evoluzione vi è una singolare fissità. Sono forse questi i materiali delle cose e dei corpi e quindi dell'architettura. L'unica superiorità della cosa costruita e del paesaggio è questo permanere oltre le persone.

È certo che ho sempre voluto descrivere i miei progetti; non so se la descrizione avviene meglio dopo o prima del fatto. È come nella testimonianza, un delitto o un amore. Un progetto è una vocazione o un amore, nei due casi è una costruzione; potete arrestarvi di fronte alla vocazione o amore ma rimane sempre questa cosa irrisolta; io lo provo ai giardini pubblici di Ferrara o a quelli di Siviglia dove penso che qualsiasi soluzione sarebbe valida e in realtà riesco a esprimere solo palme, soprattutto a Siviglia, o un mondo padano tra il vissuto e l'immagine e pomeriggi perduti come a Ferrara.

Aldo Rossi, 1980

La pubblicazione dello Studio del paesaggio della Riviera ticinese, e di altri importanti studi e progetti di paesaggio, offre l'occasione di aggiornare alcune riflessioni critiche sull'urbanistica, sulle quali siamo in più occasioni tornati a cominciare dagli editoriali di RT 12/96 (Il fallimento dell'urbanistica) e di RT 3/97 (Ritrovare il senso dei luoghi), scritti quando Rivista Tecnica era l'organo della SIA. Quelle argomentazione contro l'urbanistica tradizionale, sulla sua inefficacia a governare i nuovi fenomeni territoriali in quanto strumento inventato in altri tempi per far fronte ad altre e diverse questioni, sono ormai di dominio comune tra gli architetti. Ma la ricerca per mettere a punto nuovi modi e nuove culture progettuali alla scala dei nuovi fenomeni non procede o comunque non sortisce effetti visibili. Credo che ciò derivi dal fatto che questa ricerca è condotta soprattutto dai pianificatori e che si sviluppa all'interno del loro (ormai quasi secolare) patrimonio di esperienze e di tecniche e non abbia coinvolto la cultura architettonica nel suo complesso. Il citato editoriale del 1997 concludeva con un invito a ritrovare il senso dei luoghi, tornando a «considerare il paesaggio fisico come il materiale culturale del mestiere» e tornando «a misurare il territorio a passi, a vivere l'esperienza spaziale come esperienza fondativa di ogni progetto». Questo invito a «tornare» non intendeva provocare nostalgie, esso si riferiva alla cultura progettuale totale del passato premoderno, quando l'architetto intellettuale concepiva la riforma urbana e progettava opere militari o di irrigazione come caposaldi territoriali, ed era magari capace di illustrarle al Principe con eloquenti prospettive pittoriche. L'appello alla «fisicità» dell'esperienza progettuale comporta inevitabilmente un richiamo alla figura dell'architetto classico ed alla estensione della sua cultura, che altrettanto certamente non pensiamo sia riproponibile.

Oggi dobbiamo prendere atto della pluridisciplinarietà delle competenze tecniche relative al territorio e concentrare il nostro impegno perché non si esprimano separatamente (i geologi, i trasportisti e gli ingegneri civili a progettare strade, ferrovie e tunnel; gli ingegneri idraulici a deviare e incanalare i corsi d'acqua; gli ingegneri elettrotecnici a disegnare i tracciati delle linee aeree dell'energia; ecc.), ma che insieme costruiscano una cultura progettuale contemporanea, che i singoli programmi delle singole discipline assumano uno spessore di progetto unitario, che la storia dell'architettura e della progettazione del paesaggio irrompano in queste discipline, coordinando i diversi saperi con consapevoli e lucide prospettive di trasformazione territoriale. Per questo gli architetti devono studiare di più, devono dimostrare sul campo agli ingegneri e agli altri tecnici la validità storica della loro *leadership*, della loro vocazione alla regia progettuale. Per questo impegno anche la cultura architettonica deve correggere le proprie prospettive, abbandonando i variegati ideologismi in cui si dibatte e volgendo lo sguardo alla realtà urbana e del paesaggio come si è storicamente e fisicamente determinata, uscendo dagli angusti confini progettuali del lotto edificabile e riacquisendo una visione territoriale per elaborare nuove idee di città e di paesaggio.

Sostenere che tutto il territorio è paesaggio e che ogni luogo che lo costituisce è unico, e sostenere che soltanto una rinnovata e autorevole cultura del progetto (autorevole perché diffusa e condivisa) può favorire e governare trasformazioni positive è, se volete, ripetere per l'ennesima volta concetti già detti su queste pagine. Chiediamo allora perdono al lettore più assiduo, che capirà tuttavia l'importanza di questa «propaganda» a favore dell'architettura.